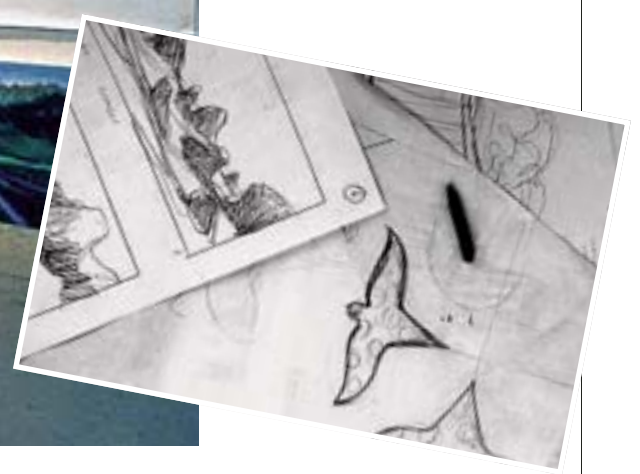
Gli incontri

Sono troppo vecchio per fare le cose a metà. Quando sviluppo un progetto, qualsiasi esso sia, c'è solo una cosa nella mia mente, solo quella (Lou Reed)

Nello studio di

LORENZO MATTOTTI

Parigi mi piace meno che all'inizio, le città che ami sono quelle in cui non vivi e poi io cerco sempre una via d'uscita



Scenari

A sinistra: Lorenzo Mattotti nello studio parigino. Nelle foto qui sotto: un suo disegno in bianco e nero; uno dei quaderni segreti di Mattotti in carta nepalese grezza (che lascia passare da una parte all'altra le macchie di colore); il barattolo d'inchiostro di china rosso utilizzato per disegni e illustrazioni; una mensola dello studio con Ganesh e un altarino portato dalla Bolivia (Servizio fotografico di **Danilo De Marco**)

«Dipingo luce, sfuggo al mio buio»

«Francis Bacon rappresenta il lato oscuro e David Hockney quello vitale» Dai romanzi a fumetti alle copertine delle riviste, l'ossessione delle metamorfosi

di **GIOVANNA PEZZUOLI**

Il mondo di Lorenzo Mattotti è racchiuso nel raggio di 150 metri, tra rue Martel e rue de Paradis, nel decimo arrondissement. Ma dire «casa e bottega» non basta a contenere questo artista apolide con radicati slanci di italianità, emigrato a Parigi nel 1998 dopo una lenta manovra di avvicinamento che ha reso il distacco quasi indolore. Il suo spazio mentale è, infatti, molto più vasto, travalica i codici del fumetto, passa dall'illustrazione alla pittura, ai disegni animati. «Ormai non mi definisco più, che lo facciano gli altri», dice Mattotti, nato 55 anni fa a Brescia, baffi, pizzetto e una bella faccia che pare intagliata nel legno. «Tutt'al più mi considero un esploratore di terreni di frontiera». Una necessità interiore, visto che la sua natura, un po' sofferta, d'autodidatta lo spinge a scoprire sempre nuove strade. E la sua produzione è inarrestabile, dai romanzi a fumetti come l'esplosivo *Fuochi* (Einaudi), che già nel 1984 gli dà la fama internazionale, *La zona fatua* (Granata), *L'uomo alla finestra* (Feltrinelli) o il misterioso *Stigmate* (Einaudi, pubblicato nel 1998), alle copertine del «New Yorker» e di «Vanity Fair»; dalle illustrazioni per «Libération», «Le Monde», «Suddeutsche Zeitung» alle tavole per autori come Dante, Stevenson, Sepúlveda, fino ai grandi dipinti in colori acrilici.

In una Parigi al tempo stesso *glamour* e multietnica, al numero 17 di rue Martel, al posto di un vecchio forno turco, appare la galleria della moglie Rina — sottile, affabile, stile manageriale — che festeggia il compleanno insieme al primo anniversario della sua creatura. E dopo Breccia, Spiegelman, Glaser, Ungerer, la galleria Martel allinea le inquietanti tavole in bianco e nero di *Hänsel e Gretel*, che per il festival di Montreuil hanno momentaneamente preso il posto di *The Raven*, progetto scaturito dai deliri di Edgar Allan Poe, reinterpretati da Lou Reed e dalle immagini gotiche di Mattotti. «Lavorare con un'icona rock è stato per me un grande stimolo», ammette l'artista che dalle mille sfumature della musica trae una continua ispirazione perché in fondo «disegnare a colori è come controllare una sinfonia». «Per *Hänsel e Gretel* — aggiunge — ho utilizzato le foreste ispirate alla Patagonia e i miei ricordi della favola, quella che da bambino mi ha terrorizzato di più, tanto che avevo cancellato con la matita la faccia della strega». Ed è come entrare davvero in un bosco-labirinto, con i tronchi che sembrano onde lutulente e sprazzi improvvisi di luce. Un monitor, intanto, proietta le immagini animate di *Pinocchio*, progetto-pilota fatto con Enzo D'Alò 12 anni fa, che diventerà un lungometraggio. E *Pinocchio*, meravigliosamente illustrato nel 2008 per Einaudi, è un po' un'ossessione per Mattotti: essere mutante per antonomasia s'incarna nella sua idea di metamorfosi, ricerca di un diverso stadio, dialettica tra forma e perdita della stessa.

Dalla galleria, bastano pochi passi e si arriva in uno stabile Eiffel di fine '800, dalle imponenti vetrate luminose. «Passavo qui sotto e pensavo: come sarebbe bello abitarci. E ora, in questo grande spazio possiamo fare feste, ospitare gli amici, come Art Spiegelman e la moglie Françoise che vengono sempre per Capodanno». Nel loft quasi vuoto («odio le pareti affastellate») colpiscono un enorme tronchetto della felicità («accompagna me e Rina da vent'anni») e un totem che arriva dalla Nuova Guinea, alto più di tre metri, raffigura due uomini che si accoppiano con un cocodrillo. «È di una tribù di tagliatori di teste, gli siamo affezionati, ma lo lasciamo tranquillo», scherza Mattotti, mentre Pulce, bianco barboncino maltese gli saltella attorno. Entra adesso Ambra, la figlia di 18 anni, con il suo ragazzo, sguardi di complici e in mano una bomboletta spray per preparare la panna del mont blanc, dolce preferito della madre. «Lei e Simone che ha 15 anni sono ormai due parigini veri, per loro l'eroe non è Cesare ma Vercingetorige, a volte ridono del mio francese con accento italiano e qualche strafalcione. E se non vogliono farsi capire parlano in fretta, aumentando la sensazione di incomunicabilità. A loro forse ho trasmesso il mio amore per la musica prima ancora di quello per il disegno. Ambra, che è vicina alla maturità, è una grande lettrice, Simone ha un'intelligenza più visiva, adora le immagini in movimento». Di Parigi dice di essere un po' meno entusiasta dell'inizio: «Le città che si amano sono quelle dove non vivi e poi io cerco sempre una via di fuga, magari nella nostra casa nell'entroterra pisano. Qui sono ormai obbligato da una serie di regole sociali da cui sono sempre sfuggito».

Ma il vero rifugio di Mattotti è lo studio in rue de Paradis 41. Si supera l'ingresso ingombro di pacchi ammucchiati con i cataloghi di *Scavando nell'acqua* (Consorzio Venezia Nuova), uno dei suoi ultimi lavori su Venezia, e si arriva all'«anima», divisa in due. Una parete separa, infatti, il tavolo destinato a illustrazioni e disegni di piccolo formato, cosparso di matite, pastelli e inchiostri dalla zona grandi tele, con colori acrilici, pennelli e tavolozza. «Passare da una stanza all'altra è faticoso — confessa — ogni volta devo ricominciare». Alternanze, oscillazioni, come quelle fra i lavori a colori («Il primo, *Il signor Spartaco* ebbe un effetto liberatorio, come una finestra che veniva aperta») e il bianco e nero, mai abbandonato. Il segreto di Mattotti è racchiuso in una serie di quaderni-diari, con disegni prima a china, poi a inchiostro su una carta nepalese grezza che lascia filtrare macchie di colore. «Li uso come una miniera — spiega — sono i miei momenti magici in cui spunta l'idea con il segno ancora tremolante, una specie di mondo parallelo. Esplorano la mia parte più interiore, non devono essere belli, solo veri, mi hanno abituato ad avere un rapporto diretto con il mio inconscio». Così nei blocchetti nascono temi «che non acchiappi mai del tutto ma che man mano si stratificano» come i corpi fluttuanti nell'acqua, che si stagliano sul manifesto per il film *Eros* dove i dipinti di Mattotti, animati da una cinepresa, sono diventati il legame tra gli episodi di Antonioni, Sodebergh e Wong Kar Wai. «Proprio per il regista di *In the mood for love* ho fatto un grande quadro in colori acrilici con un altro dei miei temi, le stanze: qui c'è una coppia di ragazzi, dormono, si toccano, si scoprono, sono giovani, forse studenti, passano ore a parlare sul letto e il tempo sembra infinito».

Nostalgia? «Forse, devo sempre affrontare la mia parte oscura, del resto ho illustrato *Il dottor Jekyll e Mr. Hyde*, c'è dentro di me una forma di inquietudine, di angoscia, mi chiedo da dove venga, forse è semplicemente il mio carattere, che è portato a drammatizzare, diversamente dai miei fratelli per esempio, a cui potevano capitare le stesse cose... Ma non voglio crogiolarmi, mi affascina anche l'opposto, amo affrontare temi che mi facciano conquistare la leggerezza, la luce». Appoggiato su uno scaffale, un libro che l'ha sempre accompagnato, *Francis Bacon. Logica della sensazione* di Gilles Deleuze. «Se lui rappresenta per me l'oscurità, la visionarietà deformante, è David Hockney che esprime di più il mio amore per la vita, due maestri enormi, uno l'ho dentro, verso l'altro tendo». Così è il messaggio alla fine di *Fuochi*, appena ripubblicato (la sua copertina è stata di recente battuta a 30 mila euro): «Forse è per questo che dipingo solo finestre e stanze luminose; la mia è legittima difesa. Non voglio più fuochi che rischiarano la notte. Nella mia mente voglio il giorno».

Fumetto, dunque, come pittura narrante. «È un mezzo affascinante e resta un po' la base di tutte le mie opere, ma ha bisogno di metodo, concentrazione» dice ancora Lorenzo Mattotti. L'autodisciplina, del resto, è una chiave del suo lavoro. «Me l'ha trasmessa mio padre Italo, che era ufficiale dell'esercito. Da piccoli ci trasferivamo di continuo e ho cominciato a disegnare anche per difesa. Le mie radici più profonde sono padane, mantovane, per l'esattezza di Castelbelforte, radici che affondano nella terra, i miei nonni erano contadini, un senso di appartenenza che mi ha permesso di non perdermi mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Passioni

Le città
Lorenzo Mattotti è nato a Brescia il 24 gennaio 1954, «quasi per caso» da genitori mantovani. Da ragazzo ha vissuto tra Ancona, Parma, Como, Udine; a Venezia ha studiato Architettura, a Milano è arrivato nel 1977 con «le valigie in mano». Vive a Parigi

I maestri
Non solo Francis Bacon, David Hockney, ma anche Alberto Breccia, Renato Callegaro e l'incisore di Signa, Enzo Borgini

I dischi
È onnivoro, da ragazzo era fissato con i Grateful Dead, poi con Cecil Taylor, ora predilige la compositrice greca Eleni Karaindrou

I film
Adora i tempi lunghi di Tarkovskij, Herzog e Fellini

Quando spunta l'idea, con il segno esploro il mio inconscio. Allora i disegni non devono essere belli, ma veri

Ai miei figli, Ambra e Simone, ho trasmesso l'amore per la musica, prima ancora di quello per le immagini